

SAGGIO CRITICO
del Prof. ANGELO CALABRESE
sull'opera di Piergiorgio Baroldi

Ha sapore del visto e non perduto l'indagine visiva che, coniugando arte e società nei luoghi di massima trasformazione, Piergiorgio Baroldi propone con un titolo provocatorio, "WORK IN PROGRESS".

Nella comune accezione la modalità espressiva varrebbe a significare l'attenzione ad un'indagine che proceda su orizzonti aperti e con possibilità di variazioni dovute ad illuminazioni repentine, incidenti di percorso, innamoramenti che inducono a ritrovare passioni lontane, come accade quando si narra.

Calasso è convincente: un racconto presuppone una sorta di avanzamento, cui corrisponde la necessità di tornare indietro, che non è recupero del passato o nostalgia, bensì l'esito di un processo di vera e propria trasfigurazione.

In questi termini "WORK IN PROGRESS" si prospetta come verifica e confronto: lavoro e progresso; mani del fare in perdita di consistenza, condizione attonita, pensosa. Disadattamento di chi, esigendo giuste ed umane rivendicazioni nelle logiche delle prospettive, illusorie come tutto ciò che transita nel mondo, alla verifica si ritrova con l'esclusione dal contesto nel quale, almeno, si riconosceva nella dignità del ruolo.

Qual è il senso del lavoro nel progresso, soprattutto quello scientifico e tecnologico, alle svolte epocali? Come si dimensiona l'uomo, colto nelle sue sembianze che, ineluttabilmente, si trasformano e lo fanno pensoso della metamorfosi cui nessuno sfugge?

L'uomo, unicità irripetibile qualificata e distinta dal fare, in cui si mediano il pensare e l'andare del nomade d'ogni tempo e latitudine, come si verifica nelle ineludibili svolte epocali, nelle crisi che i tempi accelerati determinano negli eventi repentini che impongono il punto di non ritorno?

In quest'ottica la rassegna di Baroldi si commisura alle dimensioni di una perdita che le generazioni esperte di transiti di un secolo, destinato a concludersi con un millennio, hanno vissuto e subito.

Erano tempi, così vicini eppur lontanissimi, in cui la speranza si concretizzava nei capisaldi che promettevano certezze. Nessuno si era accorto che quei punti di riferimento erano tramontati: il sole in bella vista all'orizzonte del saluto al giorno è un'illusione ottica.

Ci affannavamo a dissertare di centro, perimetro, definizione, mentre già eravamo nell'incertezza di un mondo complesso ed imprevedibile. La consapevolezza del tempo diversamente misurabile nei luoghi di massima modificazione, avrebbe accelerato il ricorso al progetto che si ri-progetta in progress.

E la sorte dei testimoni che speravano in un vivente divenire e si sono invece trovati in un divenire sopravvivenza? Eccoli segnati dalla legge che sovrasta chi è condannato all'estinzione: da quando l'uomo non ha più di fronte la natura, ma sé stesso, che opera carpando le leggi naturali ed indirizzandole a suo vantaggio di produzione e consumo, è accaduto che all'orizzonte si è fatto imminente un nuovo modo di divenire.

Il post-umano ha sancito il progetto che globalmente coinvolge i mutanti robotizzati. Come sono lontani dai loro genitori, ed ancor più dai nonni, che avevano pensieri, mani operaie, passi esperti sulle vie degli umani argomenti.

"Letta" in quest'ottica la rassegna realizzata da Piergiorgio Baroldi è puntualmente suggestiva sul piano etico ed estetico, con tutte le altre implicazioni che comportano le sue "scelte" ispirative in cui l'inconscio fa la parte del leone.

Dall'inconscio promana la dolcezza amara che ferma l'ironia alla soglia del suo concreto profilarsi e, intanto, consente di cogliere, nell'apparenza ludica, quella dimensione ineffabile che fa il gioco serio, al pari di un lavoro.

Una rapida "assoluzione" laudativa o di accondiscendente accettazione varrebbe come verdetto assolutamente ingiusto. La prima chiamata all'arte già metteva allo specchio dell'interrogativo esistenziale quel Baroldi che faceva emergere dalla tela i suoi protagonisti e li fermava in una condizione di soglia, drammaticamente "cancellabili", dove la matita doveva, per scelta dell'artista, competere con la consistenza del colore.

Il gioco della soglia si è confermato nel progresso delle sue opere, vale a dire nella evoluzione dei procedimenti che serbano gli elementi connotativi del fare personale.

Baroldi coglie la ricchezza indicibile delle invenzioni che dominano nei vagheggiamenti di Klimt, nei quali l'eros sottile vibra nella complessità delle percezioni: il pretesto della concretezza visionaria non sottrae al mistero l'accadimento che è nel luogo imprecisato, ma si estende nel chissà dove, dove hanno senso le umane illusioni.

Il secessionista Klimt incanta il ribelle Baroldi, l'irrequieto che vede per sapere, che viaggia per constatare e poi s'incanta dove lo stupore ammicca all'innocenza.

Accade a chi scrive con la luce, a chi sa che il terzo occhio aggiunge all'inquadratura fotografica quelle suggestioni che la vista ammaliata avverte, ma non può cogliere appieno perché immersa in un "tutto attrattivo".

Se i drappaggi di Klimt danno sapore d'orientali meraviglie e di ammantati preziosi, a loro volta impreziositi di multipli giochi ornamentali, per dire più bello e magnifico il segreto della nuda carne e del sogno, Baroldi sceglie dai magnifici eventi, che la natura dona all'indagine scientifica, le sue "tessere" che animano di suggestioni attrattive l'altro versante dell'immaginario che domina la duplicità identificativa delle sue opere.

Comunque e sempre quella duplicità indica la separazione, dovunque venga disposto il limite, o la soglia, che determina l'ambiguità. Che poi al gioco attrattivo ed illusorio appartenga anche qualche elemento di pertinenza del dato umano, è sostanziale conferma di un de-terminato sconcerto situazionale.

Può accadere che una chiave inglese, un cacciavite, un qualsiasi utensile od oggetto di chiaro riferimento ad un deciso ruolo in un'attività operativa, si trovi tra gli accumuli

delle memorie, degli emblemi di natura e fantasia: si tratta di un segnale di presenza vanificata tra richiami di antiquariato e modernariato.

Baroldi affronta il discorso della condizione umana al bivio ed è interessante che tutto accada nel nostro tempo dell'incertezza. E' evidente, e questo va notato, che nessuno dei suoi protagonisti si è attivato per un nuovo progetto.

Il senso del disagio è accentuato dalla verticalità, sempre aurea, del fondale: l'oro d'antico sapore di tempi transitati nella storia, certezza sempre antica d'inalterabilità, di valore incorruttibile, di prestigio "santificato" nel trionfo del potere religioso, nei fasti destinati a durare in dominio perpetuo.

Scenari d'oro, dunque, "attori" precari, evidenza di due condizioni di "separatezze" difficilmente conciliabili: una chiara emblematicità proposta come sostanza visiva di meditazione o come interrogativo elementare, semplice, e pertanto d'estrema complessità.

I fondali d'oro si configurano a volte come misteriose pagine che serbano segnali e scritture significative di transiti, testimoniati dalle tracce, a prova d'esserci stati.

I protagonisti di tante avanguardie e restaurazioni, in alternanze deluse dalle mancate realizzazioni, perché la vita a nessuna delle umane azioni consente di persistere dove le energie risultano esaurite o di ritrovare il passato, offrono all'arte, che trasferisce nell'immaginario tanti pensieri in cerca di forma, occasioni per dire il "visto e non perduto".

Coniugando quindi ragioni estetiche e sociali, l'arte di Baroldi giostra tra presenza e memoria; rievoca e fa poesia con quel vago sapore che media incanto e disagio, con quei riflessi di silenzio meditativo che non potrebbero affidarsi all'insufficienza della parola. In un trittico, un "bimbo operaio" si propone disorientato sotto il regolamentare "elmo" protettivo e nelle tute che variano di colore.

Il disagio e l'incertezza permangono sia che quella soglia di adolescenza sia vestita di azzurro, di verde o di viola.

Potremmo pensare ad una condizione connotativa d'altri tempi, di fatica e dolore, di stagioni della vita sottratte alla loro naturale vicenda, ma nel nostro tempo avaro di lavoro e quindi ostile alle mani del fare, la miseria dell'infanzia e dell'adolescenza o è sfruttata od è esclusa dal necessario apprendistato nella bottega artigiana.

La fatica resta, la dignità del lavoro è garanzia di pochi eletti continuatori della tradizione di "maestri" specializzati.

Memoria di fatica e rischio sono le immagini di "proletari" addetti agli altiforni, alle sabbiature, alle celle elettrolitiche: quante lotte per fronteggiare il rischio dell'alienazione; quanti scontri a muso duro, scontati al prezzo di ancora più duri sacrifici.

Poi la svolta epocale, o meglio un susseguirsi di svolte che hanno fatto perdere di vista i problemi. Non si è trattato di ottenere soluzioni: è venuta meno la ragione del contestare.

Non più prue pronte a prendere il mare; non più cantieri, altiforni, rumori di un tempo non lontano che la memoria ritrova come suoni; non più fiamme e ciminiere che connotavano i luoghi del lavoro utilissimo con la speranza di tempi più consoni alle umane necessità.

Quali erano i "Pensieri" nei quali si perdeva l'operaia in tuta fucsia? Li covava forse sotto quello strano copricapo che celava i capelli proprio come la stessa tuta rendeva anonime le sue forme femminili?

Maschere, occhiali, attrezzi d'uso nella carpenteria ch'era leggera o pesante, tornano nell'arte di Baroldi esperto del tempo che tutto trasforma nei rapidi voli del progresso di pochi e del regresso di tanti in un mondo esperto di globalizzazione, ma solo di quella del dolore comunicato ad oltranza tra le esasperazioni di natura, corsa, affanno, vita senza qualità, giochi di ossimori esacerbati: velocità di motori sempre più potenti e traffico rallentato al punto che la marcia a piedi è più spedita di quella non consentita alle ruote.

Nella vicenda di acquisizioni e perdite che ogni work in progress comporta – la stessa natura non è mai stata tenera con le creature non più in grado di sopravvivere, come accadde al tempo dei dinosauri – fanno meditare le precarie presenze degli animali spaesati nel nuovo secolo, esperto di clonati e replicanti.

Nelle opere di Baroldi si propongono, alla sensibilità che ne coglie il disagio, come clowns dell'ultima spiaggia.

Valgono per loro le medesime considerazioni motivate per gli operai della memoria recente. L'artista pone anche i suoi animali tra i "ritratti" degli antenati e la sua sottile, ironica amarezza, accenna a quel sorriso che ha sapore di saluto ineluttabile.

Una buona pittura, dunque, valida su vari fronti, impegnata ad esigere argomenti umani con adeguate misure.

"WORK IN PROGRESS"? Certo; con validi argomenti e buoni auspici.

Prof. Angelo Calabrese

Angelo Calabrese, giornalista, storico, critico d'arte, è – tra l'altro – Direttore dell'Accademia delle Tradizioni Etnostoriche, istituzione emanazione del Centro Internazionale di Etnostoria diretto da Aurelio Rigoli dell'Università di Palermo. E' Direttore della rivista RITUALIA, cui collaborano eminenti scienziati; è redattore della rivista ARTE E CARTE, che propone riletture dei Grandi Maestri delle arti nelle svolte epocali, con una lettura della creatività operativa tra valori etici e sociali. E' Direttore della rivista V.O.G.U.T. 5 (Vista, Olfatto, Gusto, Udito, Tatto) nella quale vengono affrontati argomenti legati all'arte in nome delle ragioni del sentimento. E' Direttore del nuovo MAUI – Museo delle Arti dell'Unità d'Italia recentemente costituito a Teano, città dello storico incontro tra Vittorio Emanuele e Garibaldi, realizzato come sede espositiva permanente e laboratorio di ricerca artistico-culturale nella Chiesa Medioevale dell'Annunziata.

Ha iniziato giovanissimo la sua attività, collaborando subito con la gloriosa rivista LE ARTI, poi denominata LE ARTI NEWS. Ha al suo attivo numerosissimi testi di saggistica e monografie; è promotore e curatore di numerosissimi eventi culturali, anche di carattere internazionale, tendendo particolarmente alla valorizzazione dell'arte italiana.